

Le dieci candeline della concertazione

Oggi il Protocollo del 23 luglio del 1993 compie dieci anni e, al tempo stesso, andrà rinegoziato essendo venuto a scadenza per la seconda volta. Esso è stato definito da alcuni studiosi come un accordo di tipo "fondamentale". Infatti, il Protocollo ha definito in termini strutturali, dopo decenni di discussioni e di contrasti, un modello di confronto triangolare e un sistema contrattuale organico. Nessuno può dimenticare le alterne vicende delle relazioni sindacali che lo hanno ispirato. Va ricordato il Protocollo Intersind-Asap del 5 luglio del 1962 che inaugurò la stagione della contrattazione articolata in Italia, a partire dai metalmeccanici delle aziende pubbliche, e il Protocollo "Scotti" del 1983 che è stato un patto triangolare anti-inflazione di breve momento. L'accordo del '93 è un sistema di relazioni estremamente complesso. Si commetterebbe un errore a considerarne soltanto alcuni aspetti, pur importanti, come la definizione del modello contrattuale, l'introduzione della politica dei redditi e il rico-

noscimento bilaterale delle rappresentanze sindacali unitarie. Si dimentica in questo modo il significato generale che esso ha assunto e si oscura il fatto che la concertazione ha consentito di promuovere nel Paese un complesso di riforme nel segno della coesione sociale e del confronto, senza esclusioni, con tutte le parti sociali. Questo ha permesso di promuovere riforme come quella pensionistica, sanitaria, dell'assistenza, della scuola e dell'università e del mercato del lavoro. La concertazione ha prodotto un effetto di generale stabilizzazione sociale e ha contribuito al risanamento del bilancio dello Stato favorendo l'ingresso in Europa del nostro Paese. Tutto questo è stato raggiunto con il metodo del confronto fra le parti e ha avuto come conseguenza la diminuzione

Oggi il Protocollo del 23 luglio 1993 compie dieci anni e, al tempo stesso, andrà rinegoziato essendo venuto a scadenza per la seconda volta: difendiamone la funzione e l'assetto sostanziale

CESARE DAMIANO

ne del conflitto e l'allargamento della contrattazione decentrata. In sostanza, il Protocollo del '93 ha rappresentato una scelta tra due diversi punti di vista per ciò che riguarda le relazioni sociali e sindacali, facendo pendere l'ago della bilancia a favore di chi ha visto nelle regole e nella contrattazione uno degli strumenti per la crescita qualitativa del Paese. L'esatto contrario delle scelte effettuate dal governo di centro destra fin dal momento del suo insediamento, che ha accantonato la logica della concertazione, ha perseguito la divisione del movimento sindacale, ha fatto crescere il conflitto e pensa di proseguire sulla strada delle riforme con un confronto vago e strumentale con le parti sociali. Una conferma è la recente presentazione del

Dpef che ha portato un segretario confederale della Cisl, Pier Paolo Baretta, a dichiarare: «L'Esecutivo deve dire al sindacato se punta ad un rilancio serio della concertazione o se i tavoli (n.d.a. di trattativa) sono semplicemente un espediente utile per risolvere i problemi interni alla maggioranza, scaricando sulle parti sociali... Non si può ignorare il fatto che finora la concertazione è stata svuotata del suo significato». Non è un mistero che qualcuno abbia inteso il Patto del '93 come un atto congiunturale per superare una situazione di crisi e che una parte delle imprese lo abbia avvertito fin dal suo nascere: va ricordato che la Federmecanica, a differenza di Confindustria, non lo firma. Il Protocollo ha sicuramente,

con il tempo, mostrato alcuni limiti. Ma esso ha svolto un essenziale ruolo di tenuta nel corso degli anni Novanta, in una situazione di crescente globalizzazione dell'economia, di alta disoccupazione strutturale (che era mediamente del 12% in Europa), di cessazione del rapporto diretto fra maggiori investimenti e crescita dell'occupazione, e di declino del modello produttivo ford-taylorista. Anni di grandi trasformazioni, nei quali sono entrate in crisi le nozioni classiche di lavoro subordinato e autonomo che non rappresentano più la pluralità delle posizioni esistenti nel mercato del lavoro e si è assistito al cambiamento della stessa nozione di normale prestazione di lavoro: infatti oggi il conflitto si sposta, per tutti i lavori, sul rapporto

che intercorre tra l'incertezza del lavoro e la richiesta di qualità della prestazione che nasce dal nuovo modello organizzativo dell'impresa. Oggi il Protocollo, dopo il rinnovo del '98, è nuovamente venuto a scadenza. Andrà rinegoziato ma sarebbe opportuno difenderne la funzione e l'assetto sostanziale. Nel corso della sua applicazione si sono evidenziati alcuni limiti: il ritardo con cui fu realizzato il Patto per il lavoro, che si fece soltanto nel '96; la distanza tra inflazione programmata e inflazione reale, che contribuì alla perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni; l'anno scorso, il Governo di centro destra fissò l'inflazione programmata all'1,4%, circa la metà di quella reale; il fatto che la contrattazione aziendale si eserciti in una parte minoritaria delle imprese, preva-

lentemente nel centro nord del Paese, e che sotto i 50 dipendenti praticamente non si contrattano. Per rafforzare il sistema contrattuale e renderlo più trasparente si potrebbe tornare alla scadenza del rinnovo dei contratti nazionali ogni tre o quattro anni, eliminando il biennio salariale e facilitando per questa strada lo svolgimento della contrattazione aziendale senza sovrapposizioni. Si può anche ipotizzare una ulteriore specializzazione dei livelli contrattuali assegnando a un contratto nazionale di forte profilo regolativo il compito di tutelare il salario dei lavoratori dall'inflazione reale e di definire le normative universali per le singole categorie, consolidando la contrattazione decentrata aziendale o territoriale. E non vanno trascurate le novità emerse in questi anni nel mercato del lavoro che devono portare alla definizione di nuove tutele che sappiano integrare la buona flessibilità con nuovi diritti per i lavoratori. L'esatto contrario di quanto sta prevedendo questo Governo con la «riforma» del mercato del lavoro.

Sagome di Fulvio Abbate

IL RISCATTO DELLA COPPOLA

Ad alcuni soggetti nient'affatto speciali, capita, d'estate o anche durante le feste comandate, di fare ritorno ai propri luoghi d'origine, magari portandosi dietro un certo, doveroso, smarrimento. Personalmente, sono stato a Palermo recentemente, una città ora meravigliosa ora orrenda, che tuttavia non ha bisogno di molte presentazioni caratteriali. Il mio soggiorno è durato una settimana abbondante. Un tempo ridotto che però, a raccontarlo per intero, sembra racchiudere un autentico dizionario del tutto casuale dei luoghi tipici di Sicilia. A partire, appunto, da una grande mostra di Renato Guttuso, allestita nella sua Bagheria il giorno del mio stesso arrivo. Un centinaio fra quadri e disegni che hanno ricordato al visitatore il tempo delle rivolte contadine, le occupazioni delle terre incolte, l'allegoria del paesaggio assolato, e ancora una idea della rappresentazione artistica che, ahimè, sembra mostrare ormai tutti i suoi anni e perfino le sconfitte subite. Esattamente lì, durante la vernice, ho ritrovato, fra la folla di Villa Cattolica, un amico che non

vedevo da una ventina d'anni almeno. Lui si chiama Guido Agnello. E mi racconta lì per lì di un suo progetto legato al riscatto della coppola, sì, proprio il cappello che porta esattamente questo nome. Alla fine, Guido mi dà appuntamento per l'indomani davanti al suo negozio di via dell'Orologio, fra piazza Massimo e il Museo Archeologico. Ed eccomi a destinazione, dove la vetrina, per non parlare degli scaffali, mi parlano subito di un progetto legato al gusto. Trovo infatti coppole di ogni colore, alcune realizzate con tessuti a fiori, altre sobrie, altre costruite con gusto decisamente barocco, anzi, palermitano; altre ricoperte di ramages, altre ancora rosanere come la maglia della squadra locale, l'unica cui sia toccato il karma della perenne sconfitta sul campo. Dimenticavo, molto tautologicamente, il negozio si chiama «La coppola storta»: quanto invece al marchio, si tratta di «Sangiuseppe». «Sì, devi sapere, caro Fulvio», mi spiega Guido, «che abbiamo impiantato una fabbrica a San Giuseppe Jato, il paese dei Brusca, ed è diventata una bella opportu-

nità di lavoro, attraverso il rilancio della coppola creiamo occupazione...». Guido mi racconta così, ed è come se improvvisamente perdessero di significato i luoghi comuni che avevo pensato nei giorni in cui Fiorello faceva appunto l'apologia della coppola lì in televisione. Sul muro, sempre nel negozio palermitano di Guido Agnello, trovo anche una poesia di Edoardo Sanguineti che così finisce: «compatta cocci e croci e caperuzzoli». Insomma, il mio vecchio amico ritrovato Guido ha fatto le cose per bene, nel momento in cui si è messo in testa (proprio il caso di dirlo) di riscattare la coppola dalla memoria mafiosa, ha offerto a poeti, artisti, designer, e quant'altro di sbizzarrirsi su un tema, meglio, un concetto che d'abitudine vive sotto il segno del luogo comune. La mafia, al di là dell'opinione dello storico siciliano Francesco Renda, non è stata ancora sconfitta ma almeno un suo simbolo di identificazione iconica sembra essere approdato sulla scialuppa di salvataggio della moda. Non è poco, anzi è già molto se, come raccontava Guido proprio lì nel regno dei Brusca, esistono quindici nuove operaie, quindici nuove lavoratrici, salvate proprio dalla resurrezione civile della coppola.

Maramotti



L'Italia con le braccia stanche e le mani bucate

PIETRO GRECO

L'Italia produce di meno, ma consuma di più. Già, mettendo a confronto due dati statistici forniti negli ultimi due giorni dall'Istat scopriamo di avere le braccia sempre più stanche e le mani sempre più bucate. Il primo dato, quello relativo alla nostra capacità produttiva, indica che nel mese di giugno 2003 l'industria italiana ha avuto un crollo del 7,0% (4,4% tenuto conto delle effettive giornate lavorative) rispetto al mese di giugno 2002: un record (negativo) negli ultimi dieci anni. Il secondo dato, quello relativo ai consumi elettrici, indica che tutti noi nel mese di giugno del 2003 abbiamo consumato il 4,9% in più di energia elettrica rispetto al mese di giugno 2002: un record (positivo) degli ultimi dieci anni. Davvero strana situazione questa, perché le due grandezze - la produzione industriale e i consumi di elettricità -

marciano, in genere, per vie parallele ma nella medesima direzione. Se aumenta la produzione industriale, aumenta la domanda di elettricità. Se le fabbriche lavorano di meno, la domanda di corrente elettrica diminuisce.

Quando, nel lungo periodo, si verifica una divaricazione è perché nella fabbriche cresce l'efficienza, un medesimo bene viene realizzato con un minore energia, e, quindi, la produzione industriale cresce più dei consumi di elettricità.

Cosa è, dunque, successo in quest'ultimo anno di così clamoroso da aver determinato un record positivo nei consumi nazionali di elettricità pur in presenza di un record negativo nella produzione industriale?

Probabilmente esiste una costellazione di cause che ha concorso a determinare questa sorta di stranezza. E, quin-

di, la domanda esige una pluralità di risposte. La prima che viene in mente è che il giugno del 2003 è stato più caldo del giugno del 2002. Le statistiche ci dicono che la prima impressione è veritiera: la temperatura media in Italia lo scorso mese è stata di 1,3 gradi superiore a quella del giugno 2002. Tanto è bastato per far andare a tutto spiano i climatizzatori e per far impennare la domanda di corrente elettrica, risultata superiore del 5,7% al Nord, del 4,9% al Centro e del 4,4% al Sud rispetto al giugno 2002.

Un'altra risposta risiede nella pluralità della domanda di energia. E l'industria che è crollata nel giugno del 2003, non l'intera economia nazionale. Che invece è cresciuta in percentuale rispetto al giugno 2002, sia pure di qualche misero decimale. E allora è probabile che il combinato disposto del caldo ec-

cezionale e della maggiore richiesta da parte di altri settori produttivi (agricoltura, servizi) abbia contribuito a determinare il clamoroso disaccoppiamento tra produzione industriale e domanda di energia elettrica.

Queste due risposte spiegano, naturalmente, molto. Ma non spiegano tutto. Infatti l'Istat precisa che nei primi sei mesi del 2003 i consumi di energia elettrica sono aumentati del 2,8% rispetto ai primi sei mesi del 2002. Molto più dei manufatti prodotti dall'industria e molto più della ricchezza prodotta dall'intera nazione. In un intero semestre le cuspidi climatiche si attenuano. Cosicché bisogna cercare altre cause per spiegare la forte crescita dei consumi elettrici in presenza della quasi stagnazione economica.

Una di queste cause aggiuntive risiede, probabilmente, nel fatto che le azien-

de che distribuiscono energia elettrica, in primo luogo l'Enel, hanno, come dire, fatto campagna per favorire la crescita dei consumi. Invitando, per esempio, gli italiani a firmare contratti per forniture più potenti (da 4,5 e 6,0 kWh).

Ecco perché è sostanzialmente vera la perentoria affermazione iniziale: produciamo meno (o tutt'al più quanto lo scorso anno), ma consumiamo più energia elettrica.

Gli effetti di questa attitudine così poco virtuosa (sciagurata è quella famiglia dove a fronte di una diminuzione o di una stagnazione delle entrate aumentano gli sprechi e le spese voluttuarie) sono duplice. Ed entrambi negativi.

Il primo è che in quest'ultimo anno abbiamo aggrovigliato ulteriormente quel "nodo energetico" che fa dell'Italia il paese in Europa maggiormente dipendente dall'estero, con minore diversifi-

cazione delle fonti e con più lenta capacità d'innovazione. Se non riusciamo a risparmiare energia e, addirittura, facciamo impennare i consumi persino in periodi di vacche economiche magre, allora la possibilità di sciogliere il "nodo energetico" si allontana drasticamente.

Il secondo è che in questo ultimo anno, invece di avvicinarci agli "obiettivi di Kyoto", ce ne siamo ulteriormente allontanati. Abbiamo solennemente preso e più volte reiterato un impegno, con l'Unione europea e con la comunità internazionale, a diminuire le emissioni di gas serra. Invece in questi ultimi anni le abbiamo costantemente aumentate. Come faremo a diventare drasticamente virtuosi nel prossimo futuro se ci comportiamo da allegri scialacquatori e inquinatori persino quando la congiuntura ci impone di stringere la cinghia?



cara unità...

I meriti delle Teche i diritti del lavoro

Barbara Scaramucci, Direttore Rai Teche
Caro Direttore,

ti invio alcuni chiarimenti circa l'articolo di Bruno Ugolini "Dentro le teche senza diritti". La Direzione Rai Teche è stata istituita sei anni fa con la missione di censire, recuperare, catalogare e documentare il patrimonio audiovisivo aziendale (circa 800.000 fra Tv e radio) per renderlo valorizzabile dalla Rai. Nel luglio 1997 è stato varato un complesso progetto tecnologico, che coinvolge altre quattro direzioni Rai. In pratica si tratta di svolgere attività non effettuate in Rai in precedenza: catalogare e documentare tutto il trasmesso televisivo, una parte selezionata del trasmesso radiofonico, mettere in esercizio la documentazione quotidiana e costituire l'archivio diritti aziendale. Tutto questo la Rai non era mai stata in grado di farlo, con il risultato di ritrovarsi con molti materiali dispersi, come si ricorda nell'articolo, e di avere una documentazione utile soltanto per le principali edizioni dei telegiornali e dei giornali radio. Come dire: ho un tesoro in cantina ma

non posso entrarci e quindi il tesoro di fatto non esiste. Del resto, in questi anni, l'Unità ha dimostrato più volte positiva attenzione e apprezzamento per il nostro lavoro, che si basa su uno strumento che tutte le televisioni d'Europa stanno studiando e progettano di "copiare": il catalogo multimediale. Per conseguire l'obiettivo e non trascinare per decenni il recupero dello "storico", è necessario, almeno per alcuni anni, un elevato numero di documentatori con professionalità esperte nel campo dell'archivistica. La Rai ha quindi ovviamente scelto la strada dell'outsourcing, mantenendo al suo interno, con il ridotto numero di documentatori esistenti (23 fra Tv e radio), le attività di anagrafia e di controllo di qualità sul prodotto documentato all'esterno. Un sistema industriale che consentirà di completare il recupero del pregresso televisivo su nastro magnetico entro il 2006, unica data ufficiale di progetto contenuta nei documenti aziendali. Queste attività sono oggetto di apposita gara e i contratti di appalto di servizi hanno durata media (annuale con facoltà di rinnovo) di circa 4 anni e non certo di pochi mesi. L'individuazione dei fornitori avviene attraverso selezione di offerte secondo le disposizioni di legge e la normativa interna aziendale. Tra i criteri che vengono presi in considerazione nell'ambito delle selezioni di offerte ci sono le "precedenti esperienze" e che le società siano iscritte nell'albo fornitori Rai, sottoposte, quindi, a controlli da parte delle competenti strutture aziendali. In questi rapporti contrattuali, per la Rai l'unico interlocutore

è la società appaltatrice, non esistendo alcun rapporto, né diretto né indiretto, tra l'azienda e le persone che svolgono l'attività di documentazione. Come in ogni situazione del genere, periodicamente vengono effettuate nuove selezioni di offerte e si verifica la possibilità di ottenere risparmi nei costi e qualità finale sempre migliore, ovvio obiettivo di noi dirigenti. Quando ad una società viene affidato per la prima volta il servizio, questa viene invitata all'illustrazione dell'applicativo informatico da utilizzare; nulla a che vedere con corsi di formazione propriamente detti.

In un sistema così industrializzato e rigidamente disciplinato la Rai non ha alcuna responsabilità nei confronti dei giovani che prestano la loro opera a tempo come documentatori. Il recupero in corso dell'enorme patrimonio audiovisivo della Rai è, invece, un dato oggettivo e una autentica attività di servizio che, fra molte fatiche, stiamo portando avanti. Non soltanto nell'interesse della Rai industria, ma anche, davvero, come missione di servizio pubblico, concetto al quale personalmente continuo ad essere molto affezionato.

La direttrice di Rai Teche, a capo di un'iniziativa estremamente meritoria, non smentisce alcunché. È noto - e l'ho scritto - che i ragazzi e le ragazze "documentatori multimediali", sono alle dipendenze di società appaltatrici, non hanno rapporti diretti con la Rai. Resta il fatto che sono privi di diritti elementari, come la gran parte dei Co.Co.Co. La mia rubrica "Atipiacchi" si

occupa di loro.

b.u.

La sindrome di Forrestal

Carletto Atzori, Iglesias

Cara Unità, ormai il cavaliere "smascherato" (dai giudici e dai cittadini) non riesce più a contenersi. Egli vede comunisti dappertutto: nei tribunali, nelle piazze, negli stadi, nei vespasiani, nelle montagne, nelle colline, persino nel giardino della sua villa di Arcore. Io ricordo (dovreste ricordarlo ai lettori con qualche articolo) il caso Forrestal negli Usa degli anni 50, il quale vedeva comunisti in ogni dove, nelle strade di New York, nei grattacieli, sui tetti, ed era talmente perseguitato dalle sue visioni che finì per buttarsi dal 40° piano di una stanza d'albergo di New York. Non vorremmo che Silvio Magno soffrisse della stessa sindrome...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it